

Il suffragio universale a sostegno dell'autorità della nazione e della monarchia

da «La nuova Europa», 24 aprile 1861

Tratto da: La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 91-93.

La discussione mossa dal nostro diario intorno all'urgente necessità di fondare con assemblea eletta a voto universale il nuovo Statuto d'Italia, non è intempestiva, né pericolosa, secondoché da alcuni si vorrebbe far credere. Abbiamo, si dice, l'austriaco alle porte; da un momento all'altro possiamo essere chiamati a difesa della patria in pericolo, e in sì gravi contingenze vuolsi accrescere, e non diminuire l'autorità dei rappresentanti della nazione i quali avranno a dettare provvidenze di riparazioni nel supremo cimento.

Ma appunto perché a noi pure sta a cuore che l'autorità della nazione sorga, nelle condizioni in cui versiamo, circondata d'ogni più religiosa reverenza, chiedemmo adempiuta la volontà del popolo costituente, e intendemmo che a cotesta autorità fosse posto quel fondamento giuridico che domandano i plebisciti instauratori del regno, l'essenza della monarchia democratica, e la natura stessa delle questioni costituzionali inevitabili per l'interno ordinamento. Non udimmo forse querelarsi la maggioranza spodestata della prerogativa sovrana, che le fu concesso esercitare per l'elezione del re? Non la udiamo colla logica incrollabile dei principi e dei fatti, chiedere perché il parlamento d'Italia non abbia comune col re la sua origine? E avremmo a nascondere tali querele, fondate sulla ragione e non farcene coraggiosi interpreti, e lasciare che il diritto conculcato, anziché a libera discussione e ministero di legge, chieda alle subite ire il trionfo? Non teoretica fantasia, ma pratico intelletto di rivoluzioni, e carità di patria ci muovono a rivelare a tempo questa latente discordia romoreggiante nel seno dell'Italia nuova, e a desiderare che i rappresentanti di 800 mila elettori privilegiati per capacità ufficialmente sancite, per distinzioni cavalleresche, per pubblici impieghi, o per pagamento di grossi tributi, e di

grosse pigioni, facciano sparire questa artificiale feudalità eligente.

L'ingrossare dell'esercito austriaco ai confini, e il riaccendersi degli scandali reazionari del mezzogiorno, rendono più che mai urgente il bisogno di levar via ogni giusta cagione d'interni dispareri. Cambiata infatti la base dell'elezione parlamentare, e restituito al popolo tutto il diritto d'esplicare intera la sovranità sua, non solo s'avrà una vera assemblea nazionale, ma lo stesso potere esecutivo piglierà nuovo vigore da quella. Il voto universale rianimerà la mirabile concordia delle classi che vedemmo ne' giorni dei plebisciti. Le provvidenze della pubblica salvezza partiranno da autorità mille volte più potente che non sia l'assemblea a voto ristretto. I pericoli temuti da così opportuna instaurazione di legalità nazionale, quali sarebbero?

L'assemblea eletta a voto universale, con autorità fondatrice dello Statuto d'Italia, non può revocare in dubbio i principi consacrati direttamente dal popolo sovrano. Non può rimettere in questione né la qualità monarchica dello Stato, né l'unità, né l'indole liberale di quello. Avremmo compreso la renitenza dei monarchi a consultare il popolo per l'elezione del re, avvegnaché allora per la monarchia veramente si trattasse d'avventurare la corona al beneplacito della moltitudine: ma ormai che il popolo decretò la formazione della Monarchia unitaria sotto lo scettro dei principi di Savoia, che ha da temere il trono, se un'assemblea eletta a voto universale imprende a costituire la libera e monarcale unità?

L'impero francese, a cui nessuno vorrebbe certo attribuire imprudenti deliberazioni in ciò che concerne la sua saldezza, dopo aver chiesto al voto universale la prerogativa sovrana ereditaria, fu ben lontano dall'affidare l'elezione dell'assemblea nazionale a un corpo di privilegiati. Non solo volle eletto per cotesta guisa il corpo legislativo, ma i municipi, e i consigli dipartimentali. Il pericolo per la monarchia non consiste nell'eseguire, ma nel violare la lettera e lo spirito dei plebisciti.

Si teme eziandio che la riforma dello Statuto albertino faccia poi nascere il desiderio di riformare anche lo Statuto d'Italia. Ma queste puerili apprensioni non sono credibili nel secolo che ha posta l'idea del progresso a fondamento della civiltà. Certo se l'esperienza, e la crescente propagazione del vero sveleranno imperfezioni anche nel nuovo Statuto d'Italia, quelle imperfezioni s'avranno a correggere: ma, si correggeranno osservando quelle forme solenni, che lo Statuto medesimo avrà consacrate. La creazione dello Statuto d'Italia per via d'assemblea eletta *ad hoc*, lungi dall'agevolare novità non giustificate da cagioni profonde e universalmente sentite renderà quelle novità più difficili: mentre ammessa l'onnipotenza delle assemblee legislative, e la loro competenza mutare anche i principi dello Statuto, non sa dove quella onnipotenza rinnovatrice potrebbe condurre.

Del resto la storia ci ammaestra che le costituzioni politiche fondate sul privilegio, furono sempre meno durevoli di quelle nate dalla sovranità popolare. L'opera sapiente di questo secolo consiste nel trovare tali congegni civili, che di mano in mano le idee progressive accettate dalla coscienza d'una nazione, entrino senza grandi urti a far parte delle istituzioni di quella.

Non ci debbono spaventare le riforme: per esse si evitano le rivoluzioni, o per meglio dire mediante le riforme alla rivoluzione sanguinosa e violenta succede la rivoluzione pacifica mantenitrice dell'eterna giovinezza dei popoli.